

«DOVE MAI | RITORNEREMO»: L'INARCATURA NE  
*LA PARTITA A SCACCHI* DI BENIAMINO DAL FABBRO

Rodolfo Zucco

Università degli Studi di Udine

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-2165-2257>

ABSTRACT IT

Il percorso variantistico de *La partita a scacchi* di Beniamino Dal Fabbro, poesia del 1971 inclusa nel postumo *La luna è vostra*, è documentato da una ricca serie di testimoni, dal primo abbozzo alla stesura definitiva. È un percorso che mostra fin dal suo inizio un *imprintig* dato dai procedimenti inarcanti, che l'analisi delle varianti permette di riconoscere come ferma costante stilistica a fronte dell'irrequietezza dell'Autore nelle scelte lessicali. Di tale costante, di trasparente valore iconico in relazione a una costante tematica del testo (il movimento curvilineo di un convoglio ferroviario) si propone, a un livello più profondo, un'interpretazione per cui essa significherebbe il rivelarsi del desiderio psicologicamente regressivo.

PAROLE CHIAVE

Dal Fabbro, Beniamino; *La partita a scacchi*; Critica delle varianti; Inarcatura; Desiderio regressivo.

TITLE

«Dove mai | ritorneremo»: enjambement in Beniamino Dal Fabbro's *La partita a scacchi*.

ABSTRACT ENG

The variant path of Beniamino Dal Fabbro's *La partita a scacchi*, a 1971 poem included in the posthumous *La luna è vostra*, is documented by a rich series of testimonies, from the first draft to the final draft. It is a path that shows from its beginning an imprinting given by the *enjambement*, which the analysis of the variants allows us to recognize as a firm stylistic constant in the face of the Author's restlessness in lexical choices. Of this constant, of transparent iconic value in relation to a constant thematic of the text (the curvilinear movement of a railway train), an interpretation is proposed, at a deeper level, according to which it would mean the revelation of regressive psychological desire.

KEYWORDS

Dal Fabbro, Beniamino; *La partita a scacchi*; Genetic criticism; *Enjambement*; Regressive desire.

BIO-BIBLIOGRAFIA

Rodolfo Zucco (Feltre, 1966) vive e insegna a Udine. Ha curato per Mondadori *I versi della vita* di Giudici (2000), *L'opera poetica* di Raboni (2006) e *Tutte le poesie* di Bandini (2018). È in c.s. presso Il Ponte del Sale, per sua cura, *Favalando cul cucal Fileipo. L'opera in versi* di Ligio Zanini. I suoi libri sono *Gli ospiti discreti. Nove studi su poeti italiani (1936-2000)* (Aragno, 2013), *Visite al frutteto. Sulla poesia di Eugenio De Signoribus* (Biblion, 2017), *Libro di incontri e di letture* (La Luna, 2021).

Rodolfo Zucco, «Dove mai | ritorneremo»: l'inarcatura ne "La partita a scacchi" di Beniamino Dal Fabbro, «inOpera», I, 1, dicembre 2023, pp. 92-113.

DOI: <https://doi.org/10.54103/inopera/22162>

È una poesia dall'ultima raccolta di Dal Fabbro, *La Luna è vostra*, uscita postuma a ventisei anni dalla morte dell'autore, per le cure di Carlo Londero:<sup>1</sup>

E il treno in larghe digradanti anse aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui cristallini aliti ai tepidi  
s'univano del mare... Scacco alla  
5 regina, disse Volodia. Giunse un lagno assorto  
di bestiame prigioniero dentro assiti, e volava  
un gabbiano sopra i fili ondosi del telegrafo  
restando indietro al treno nella pigra corsa  
e poi riguadagnando ad ali tese nel crepuscolo  
10 striato di pioggia sul nastro  
girevole del paesaggio... Scacco al Re,  
disse Volodia. E a noi prima d'un ponte da varcare  
la testa di bruco del convoglio sulla sponda  
opposta apparve di larga fiumana, e che correva  
15 in senso inverso come a rimenarci dove mai  
ritorneremo, ai fioriti altopiani d'Armenia,  
all'Ararat nevoso... Disse  
Volodia: scacco matto.

Giusta l'indicazione di un dattiloscritto prossimo alla stesura finale, Dal Fabbro inizia la stesura della poesia il 26 febbraio 1971, la conclude il 24 aprile e vi ritorna per una revisione il 28 maggio.<sup>2</sup> Si tratta, tuttavia, dello sviluppo di un tema rintracciabile, come ha ben visto e analiticamente documentato Londero, nei capitoli del resoconto di viaggio *Un autunno in Russia*<sup>3</sup> che Dal Fabbro dedica al viaggio-nel-viaggio in Armenia (*Verso l'Armenia, A Erevan, Il pane e il sale, Al lago Sevan, Inferno in Erevan, Addio agli altopiani e Dall'Ararat alla Moscovia*).<sup>4</sup> Trascelgo alcuni passi pertinenti con uno dei temi dello scritto presente (miei i corsivi):

---

<sup>1</sup> BENIAMINO DAL FABBRO, *La Luna è vostra. Poesie 1969-1989*, ed. critica a cura di Carlo Londero, con uno scritto di Rodolfo Zucco, Aracne, Roma 2015, p. 46 (apparato critico e commento alle pp. 186-194).

<sup>2</sup> Le carte che recano abbozzi e stesure de *La partita a scacchi* presenti nel Fondo Beniamino Dal Fabbro presso la Biblioteca Civica di Belluno sono dieci: cfr. CARLO LONDERO, *Apparato critico*, in BENIAMINO DAL FABBRO, *La Luna è vostra. Poesie 1969-1989*, p. 186. Nella ricostruzione del processo scrittoriale mi baso su un ordinamento cronologico che diverge da quello di Londero nella collocazione del testimone siglato DX<sup>4</sup>, la cui sede ritengo debba essere non in quinta ma in terza posizione, tra DX<sup>7</sup> e DX<sup>6</sup>. Non mi pare, infatti, che l'impiego dei due lati dello stesso foglio per DX<sup>4</sup> e DX<sup>3</sup> vincoli a una collocazione in contiguità dei due testimoni.

<sup>3</sup> BENIAMINO DAL FABBRO, *Un autunno in Russia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1967. Sulla vicenda editoriale del libro si veda ANNA NOZZOLI, *Su "Un autunno in Russia"*, in RODOLFO ZUCCO (a cura di), *Beniamino Dal Fabbro, scrittore*, Atti della giornata di studi, Belluno, 29 ottobre 2010, Olschki, Firenze 2011, pp. 107-118.

<sup>4</sup> Cfr. CARLO LONDERO, *Apparato critico*, cit., pp. 189-193.

Sono andato in Armenia sopra le nuvole, nel terrificante, astratto sole di lassù; ne torno strisciando sulla terra, assecondando tutte le sue valli, *aggirando* tutte le sue alture, penetrando in tutte le sue pieghe.<sup>5</sup>

La nostra vita in treno si sta pigramente organizzando, a seconda dei gusti di ciascuno [...]; chi intende partecipare o partecipa a tornei di scacchi, di dama, di tria, di domino e di carte, e chi si trastulla con le sigarette; [...] e chi sembra applicarsi al còmputo dei pali del telegrafo lungo la strada ferrata tra Armenia e Georgia. Quest'ultima non sarebbe un'impresa del tutto chimerica, dalle nevi del Caucaso il treno è disceso a valle con asiatica indolenza, *percorrendo i declivi in amplissime curve*, senza mai una galleria, riducendo al minimo i ponti. Ora rasenta i fossi d'una fattoria, torme di cavalli e di bufali e un gregge di pecore brune, immobili sotto la pioggia dietro gli assiti del loro recinto.<sup>6</sup>

Passati altri gioghi, altre vallate del Caucaso. In discesa, il treno lunghissimo ha amoreggiato col fiume, varcandone ogni tanto il corso sinuoso; *dal finestrino si poteva vedere la locomotiva ormai in corsa sulla sponda opposta*.<sup>7</sup>

La valle si slarga e la linea, *in curva*, s'avvia verso altre solitudini. *Ogni tanto guardo dal finestrino la locomotiva lontanissima da questa coda del convoglio*: per persuadermi che il nostro vagone non proceda isolato e magicamente da solo.<sup>8</sup>

Ho sottolineato i luoghi in cui compaiono notazioni sul movimento curvilineo del treno, giacché pare essere questo il dato memoriale che innesca il processo della scrittura in versi; la quale – potrei anche anticipare – si offre come *medium* per la rielaborazione poetica proprio in ragione dell'imporsi, come dato fondamentale, di quel movimento. È quanto si ricava dalla carta che reca il primissimo affacciarsi della poesia nella forma, ritengo, di cinque appunti distinti, per i quali Dal Fabbro si serve di due penne: una a inchiostro nero e una a inchiostro rosso (DX<sup>1</sup>; vd. fig. 1). Il primo, a penna rossa, è costituito dalle parole «e il» seguite da una serie di sei tratti disposti nella forma di una curva con la concavità posta in basso, di misura crescente da sinistra (l'inizio è dato due punti) a destra (l'ultimo è formato da due trattini, il secondo posto sopra il primo e rilevato da un'insistita inchiostrazione). Mi pare chiaro che Dal Fabbro sia ricorso qui a un ideogramma per 'treno' (il tratto terminale rappresentante la locomotiva con uno sbuffo di fumo), e che dunque il primo appunto sia da leggersi come «e il treno», incipit della poesia seguito immediatamente, con passaggio all'inchiostro nero, dal suo explicit: «scacco | matto, disse Volodia». «E il treno», infatti, leggiamo ad attacco del quinto appunto, in prosa: «E il treno in anse larghe tra la marcia neve (planava) giù dal Caucaso,

<sup>5</sup> BENIAMINO DAL FABBRO, *Un autunno in Russia*, cit., p. 139.

<sup>6</sup> Ivi, p. 142.

<sup>7</sup> Ivi, p. 148.

<sup>8</sup> Ivi, p. 153.

e marci assiti con bestiame assorto nel crepuscolo e il (gab)», con le tre lettere finali tra parentesi (la prima sillaba di *gabbiano*) cassate con tratti di penna obliqui. Dell'ideogramma per 'treno' è da rilevare la forma curvilinea: dato che certo discende dalla caratteristica del percorso del convoglio su cui abbiamo visto insistere i passi di *Un autunno in Russia* che ho trascritto, ma che dall'altro rappresenta il tratto formale destinato a segnare la poesia, l'inarcatura (ricorro appositamente, giusta l'etimologia, al termine italiano).<sup>9</sup> E infatti è inarcata la disposizione sulla pagina del secondo e del terzo appunto, che individuano i due punti di snodo interni de *La partita a scacchi*: le prime due dichiarazioni di scacco. Si noterà la perfetta corrispondenza tra l'appunto e la stesura finale nella collocazione sulla pagina dei quattro elementi fondamentali:

[1] *E il treno* in larghe digradanti anse aggirava  
 la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
 i cui cristallini aliti ai tepidi  
 s'univano del mare... [3] *Scacco alla*  
 5 *regina*, disse Volodia. Giunse un lago assorto  
 di bestiame prigioniero dentro assiti, e volava  
 un gabbiano sopra i fili ondosi del telegrafo  
 restando indietro al treno nella pigra corsa  
 e poi riguadagnando ad ali tese nel crepuscolo  
 10 striato di pioggia sul nastro  
 girevole del paesaggio... [4] *Scacco al Re*,  
 disse Volodia. E a noi prima d'un ponte da varcare  
 la testa di bruco del convoglio sulla sponda  
 opposta apparve di larga fiumana, e che correva  
 15 in senso inverso come a rimenarci dove mai  
 ritorneremo, ai fioriti altopiani d'Armenia,  
 all'Ararat nevoso... [2] *Disse*  
*Volodia: scacco matto.*

Aggiungo subito che in calce alla prima stesura completa della poesia, DX<sup>6</sup>, (vd. fig. 2) Dal Fabbro disegna «un treno stilizzato, che a ferro di cavallo sembra seguire e aggirare le sinuosità citate al v. 1».<sup>10</sup> Nei due testimoni intermedi, entrambi dattiloscritti, Dal

---

<sup>9</sup> Leggo in ALDO MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova 1993, pp. 481-482: «Il Fubini [...] ha proposto come autenticamente cinquecentesco il termine "inarcatura", che a dire il vero – s'intende come tecnicismo metrico – non abbiamo mai incontrato a quell'altezza cronologica né come tale è registrato nei lessici: ma la metafora dell'arco gettato fra i due versi è quanto mai felice, anche perché suggerisce l'idea di tensione (rispetto alla linearità) che è uno dei tratti salienti del fenomeno». Aggiungo qui che durante le sue lezioni di *Stilistica e metrica italiana* Fernando Bandini usava segnalare i versi inarcati apponendo, sulla destra del testo, il segno di una «S» capovolta (sistema che da allora ho adottato nelle mie annotazioni).

<sup>10</sup> CARLO LONDERO, *Apparato critico*, cit., p. 187.

Fabbro prova una serie di variazioni per l'incipit. Questa la trascrizione del primo (DX7; mia la numerazione dei quattro abbozzi e il punto fermo a chiusura dell'ultimo):<sup>11</sup>

[1]  
E il treno in larghe anse aggirava la spalla pezzata

[2]  
E il treno in larghe anse declivi aggirava la spalla  
peww  
pezzata di marcia neve del Caucaso<sup>12</sup>

[3]  
E il treno in larghe anse declivi aggirava la spalla  
pezzata di marcia neve del Caucaso, i cui soffi

[4]  
E il treno in larghe anse in discesa aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui soffi cristallini.

Colpisce la sistematicità con cui l'*imprinting* inarcatorio condiziona la configurazione metrico-sintattica dei quattro attacchi. Nel primo l'inarcatura è virtuale (il riporto omesso è evidentemente «di marcia neve del Caucaso», come ci si aspetta dal quinto appunto di DX<sup>1</sup> e si ricava dai tre abbozzi successivi del dattiloscritto in esame). Nel secondo il sintagma «la spalla pezzata», già in punta di verso, subisce un'inarcatura (*nome/aggettivo*) confermata in [3], attacco a sua volta abbandonato su un'inarcatura virtuale (innesco costituito da pronome relativo e soggetto della relativa; precede una virgola). Il quarto appunto varia l'inarcatura tra primo e secondo verso (ora *verbo/oggetto*), instaurandone una seconda, ma debolissima, ai due versi successivi. È qui che Dal Fabbro acquisisce sostanzialmente («in larghe anse *in discesa*» muterà in «in larghe *digradanti* anse») l'incipit definitivo, per il momento confermato dal dattiloscritto DX<sup>4</sup>, che trascrivo (mio il punto fermo):

E il treno il [sic] larghe digradanti anse aggirava  
la spalla maculata  
di marcia neve del Caucaso,  
i cui cristallini aliti si mescolavano ai.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> I quattro appunti sono seguiti, al centro della pagina, da due sequenze di lettere («hh», «CRIS») e, sotto, dalla parola «CRISallini» (cfr. *ivi*, pp. 186-187).

<sup>12</sup> La spiegazione per l'incongruo «peww» è questa: il dattilografo, intendendo scrivere «pezzata», batte sul secondo tasto da sinistra della prima fila di caratteri, che nella tastiera dell'abituale Olivetti Lettera 22 è il tasto con la Z; sta usando invece una delle due macchine presenti in casa che in quella posizione hanno la W (una Antares Compact o una Hermes).

<sup>13</sup> Seguono due abbozzi dell'incipit: «E il treno in digradant» e «E il t» (cfr. *ivi*, p. 188).

Dal Fabbro sperimenta qui la distribuzione su due versi del precedente v. 2, con inarcatura *aggettivo/complemento*, e l'indebolimento ulteriore (o l'annullamento) – tramite la chiusura del v. 3 con una virgola – di quello che separa il sintagma nominale ai vv. 2-3 dalla relativa che ne dipende. Quanto al quarto verso, sono propenso a credere che nella preposizione in punta non si manifesti un'inarcatura virtuale; Dal Fabbro avrà semplicemente interrotto la sua prova per tentare la prima stesura integrale (DX6; fig. 2). Il testo dattiloscritto è anepigrafo, giacché è da escludere che vada ritenuto un titolo quanto si legge sotto cassatura in testa al foglio, con rientro a destra («E il treno il [sic] larghe degradant<i>»). Nella trascrizione che segue, in cui la numerazione si riferisce ai righi, conservo la replicazione di «si mescolavano ormai» come secondo emistichio del verso al r. 3 e come verso autonomo (r. 4), replicazione che dà luogo a due varianti alternative (alla stesura del verso lungo si affianca la distribuzione dello stesso materiale verbale su due versi medi: «i cui cristallini aliti | si mescolavano ormai»). Faccio notare che, se «cosa» per «corsa» (r. 9) è un banale errore di battitura, i due luoghi in cui non si dà coesione grammaticale fanno individuare il primo una variante “mentale”, il secondo il pensiero di uno sviluppo discorsivo e la subitanea rinuncia allo stesso (si tenga presente che quella che abbiamo davanti è una stesura di getto). Al r. 6 l'articolo femminile lascia pensare che il «lungo lagno» sia subentrato a un'originaria «lamentela», a cui Dal Fabbro ritornerà intervenendo a penna; e al r. 12 il punto e virgola ci dice che la decisione di collocare in questo punto la seconda dichiarazione di scacco subentra al progetto di una prosecuzione descrittiva:

E il treno in larghe degradanti anse aggirava  
 la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
 i cui cristallini aliti si mescolavano ormai  
 si mescolavano ormai  
 5 ai tepidi fiati del mare. Scacco alla  
 Regina, disse Volodia. E giunse un lungo lagno di buoi  
 prigionieri in una recinzione di tronchi, e volava  
 un gabbiano sul pentagramma dei fili del telegrafo  
 restando indietro al treno nella cosa e poi  
 10 riguadagnando ad ali tese nella sera striata  
 di verde e viola sul nastro sempre girevole  
 del paesaggio; Scacco al Re,  
 disse Volodia. E prima d'un ponte fragoroso vidi  
 la testa di bruco del treno che correva laggiù  
 15 in senso inverso al nostro, come a rimenarci  
 indietro, oltre il Caucaso selvaggio, dove mai  
 ritorneremo. Scacco  
 matto, disse Volodia.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 187, per la trascrizione del curatore dell'ed. critica.

Dal Fabbro muove dunque dall'abbozzo [4] di DX<sup>7</sup>, recuperando da DX<sup>4</sup> l'aggettivo «degradanti» (< «digradanti») in incipit e gran parte del secondo verso. Ma importa soprattutto come la configurazione metrico-sintattica del testo confermi l'inarcatura come suo tratto essenziale. Inarcati risultano infatti, dopo i due d'attacco, i versi ai rr. 3-5 (accogliendo la variante data dal verso lungo: *sintagma verbale/complemento*, con lieve anastrofe in innesco data dalla posposizione dell'avverbio), 3-4 (nella variante su due versi: *soggetto/verbo*), 4-5 (*sintagma verbale/complemento*), 5-6 (*preposizione/nome*), 6-7 (*nome/aggettivo*), 7-8 (*verbo/soggetto*, in anastrofe), 10-11 (*avverbio/resto della frase*), 11-12 (*aggettivo/complemento*), 12-13 (*sintagma nominale/genitivo*), 13-14 (*verbo/oggetto*), 14-15 (*sintagma verbale/complemento*: inarcatura attenuata dalla collocazione di «laggiù» in punta di verso, il che conferisce al sintagma verbale una relativa autonomia dal verso *b*), 15-16 (*verbo/avverbio*: inarcatura particolarmente rilevata dalla brevità del riporto isolato dalla virgola), 16-17 (*avverbio/verbo*), 17-18 (dove a essere separati sono gli elementi di una locuzione nominale). I luoghi in cui non si dà inarcatura sono solo tre, ai rr. 2-3, 8-9 e 12-13. Ma dei primi due, in cui il verso *b* ospita l'attacco di una proposizione dipendente, si svolgono in fluida continuità sintattica (Dal Fabbro ha cura di non concludere i versi *a* con una virgola), il terzo separa – in anastrofe, e con un effetto tendente a quello di un'inarcatura – il discorso diretto dalla didascalia con *verbum dicendi*.

Gli interventi a penna – che nella trascrizione segnalo col corsivo – portano alla stesura che si vedrà poco sotto. Integro tra parentesi uncinata al v. 9 un aggettivo, «striato», che è necessario recuperare dalla lezione cassata («nella sera striata») e al v. 15 un punto fermo. La forma del penultimo verso è del tutto congetturale. La mia scelta di allineare «indietro», «verso l'Ararat» e «Scacco» si deve al fatto che ne *La Luna è vostra* il verso *a* gradino non è usato mai. Dal Fabbro lascia dunque un testo irrisolto – questa è la mia impressione – nella parte che precede immediatamente l'explicit, e aperto a soluzioni diverse (non sempre del tutto chiare) nei luoghi in cui si danno varianti alternative; e restano incongruenze testuali e di punteggiatura. Al v. 5 a «di buoi» si affianca «di bestiame assorto» (l'accordo dell'aggettivo in riporto resta con la lezione dattiloscritta). Al v. 6 «assiti» pare variante alternativa a «una recinzione di tronchi», giacché nel testimone successivo la prigionia del «bestiame» è «in bianchi assiti»; a meno che la scrizione di «assiti» non sia più che un appunto. Al v. 12 «E dopo un ponte fragoroso» è variante che da sostitutiva, giusta la cassatura, di «E prima d'un ponte» si fa alternativa, nel momento in cui Dal Fabbro appone, sulla destra del verso, il punto di domanda. Non è facile, poi, intendere il valore dell'aggiunta al v. 13. Per come il rigo si presenta, ne risulta un verso lunghissimo (ventidue sillabe metriche), eccezionale per l'*usus scribendi* dell'autore. Si può fare l'ipotesi che «all'altra sponda del fiume» sia variante alternativa a «laggiù» (il che darebbe comunque un verso assai lungo). Resta il punto e virgola al v. 11; del punto fermo integrato entro il v. 15 ho detto sopra. Il tutto si può rendere così:

*La partita*<sup>15</sup>

E il treno in larghe degradanti anse aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui cristallini aliti si mescolavano ormai  
ai tepidi fiati del mare. Scacco alla  
5 Regina, disse Volodia. E giunse una *lamentela* di buoi *di bestiame assorto*  
prigionieri in una recinzione di tronchi, e volava *assiti*  
un gabbiano sul pentagramma dei fili del telegrafo  
restando indietro al treno nella *corsa* e poi  
10 riguadagnando ad ali tese nel *crepuscolo* <striato>  
di verde e viola sul nastro sempre girevole  
del paesaggio; Scacco al Re,  
disse Volodia. E *dopo un ponte fragoroso vidi*  
la testa di bruco del treno che correva laggiù *all'altra sponda del fiume*  
in senso opposto, come a rimenarci  
15 indietro, *verso l'Ararat* <.> *Scacco*  
*matto, disse Volodia.*

Rispetto a quanto si è visto nella redazione dattiloscritta, i luoghi in cui si danno delle variazioni sono due. Il primo, ai vv. 5-6, è tale se si accoglie la variante alternativa, il che porterebbe a leggere «una lamentela di bestiame assorto | prigioniero [...]», con indubbia attenuazione della forza dell'inarcatura. Così è nel secondo, dove l'inserzione del complemento «all'altra sponda del fiume» in punta rende il verso sintatticamente assai più autonomo (immaginabile, qui, la collocazione di una virgola).<sup>16</sup>

Anche il testimone successivo (DX<sup>5</sup>; fig. 3) richiede una descrizione preliminare. Il testo risulta da quattro sessioni di lavoro ravvicinate, con tre estrazioni del foglio dal rullo della macchina da scrivere. Questa la mia ricostruzione: 1) Dal Fabbro stende i primi tredici versi (mio il punto fermo finale):

E il treno in larghe degradanti anse aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui cristallini aliti ormai si mescolavano  
ai tepidi fiati del mare... Scacco alla  
5 Regina; disse Volodia. E giunse una lamentela assorta  
di bestiame prigioniero in bianchi assiti, e volava  
un gabbiano sui fili ondegianti del telegrafo  
restando indietro nella pigra corsa e poi  
10 riguadagnando ad ali tese nel crepuscolo  
striato di verde e di viola sul nastro  
girevole del paesaggio... Scacco al Re,  
disse Volodia. E a noi prima d'un ponte fragoroso

<sup>15</sup> Incongrua la riscrittura del titolo, probabilmente una prova di penna.

<sup>16</sup> Non credo sia da leggersi una virgola nel segno puntiforme che si vede alla destra di «fiume».



la testa di buco [sic] del convoglio.

Poi 2) sfila il foglio; ma subito decide di continuare il lavoro sullo stesso, riprendendo dal verso abbandonato:

15 la testa di bruco del convoglio, sulla sponda  
opposta di gialla fiumana, apparve che correva  
in senso inverso, come a rimenarci  
indietro, dove mai torneremo, alla culla  
dell'Ararat [sic].

Quindi 3) sfila di nuovo il foglio, lo rinfila, e appone una variante a «alla culla | dell'Ararat», «agli altopiani | d'Armenia», scrivendo «agli altopinai [sic] sotto «alla culla» e «d'Armenia,» sotto «dell'Ararat». La continuazione del lavoro mostra la scelta immediata per agli altopiani | d'Armenia». Dopo un'altra estrazione, infatti, 4) rimette il foglio in macchina cercando di continuare sulla linea di «d'Armenia». Scrive dunque «all'Ararat», rendendosi conto subito del mancato allineamento. Allora fa fare uno scatto al rullo e abbassa la linea di scrittura, continuando con «solingo». Si intende, insomma, che i vv. 16 sgg. dovrebbero recitare (corretto l'errore di battitura) così:

indietro, dove mai torneremo, agli altopiani  
d'Armenia, all'Ararat solingo... Scacco  
matto, disse Volodia.

Qualche osservazione. Ai vv. 3-4 l'adozione dell'ordine *avverbio-verbo* comporta un indubbio rafforzamento dell'inarcatura. Così ai vv. 5-6, dove l'inarcatura passa da anaforica (data la relativa autonomia di «una lamentela di bestiame assorto») a cataforica.<sup>17</sup> Mutamenti intensificativi si hanno anche in tre luoghi in cui si giunge alla rottura del sintagma nominale: da «nel crepuscolo <striato> | di verde e viola» a «nel crepuscolo | striato di verde e di viola» (vv. 9-10: *nome/aggettivo*), da «sul nastro sempre girevole | del paesaggio» a «sul nastro | girevole del paesaggio» (vv. 10-11: *nome/aggettivo*) e da «all'altra sponda del fiume | in senso opposto» a «sulla sponda | opposta di gialla fiumana» (vv. 13-14: *nome/aggettivo*, con innesco preceduto da virgola): un complemento inarcato che interviene come elemento divaricatore entro una frase sintatticamente assai perturbata e – per l'aspetto metrico-sintattico – di eccezionale cataforicità. Il complemento indiretto «a noi» compare al verso *a* (12), separato dal verbo «apparve» (verso *c*) per l'inserzione del complemento «prima d'un ponte fragoroso» (verso *a*), del sintagma nominale soggetto «la testa di bruco del convoglio» (verso *b*) e del complemento di luogo

---

<sup>17</sup> Cfr. ARNALDO SOLDANI, *Procedimenti inarcanti nei sonetti di Petrarca. Un repertorio ragionato*, in ID., *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pp. 111-112.

inarcato di cui si è detto sopra (versi *b/c*). Lo stesso complemento di luogo è l'elemento che si intrude nell'inarcatura anastrofica *soggetto/ verbo* e, insieme al verbo, dell'attacco della relativa (verso *c*) dal suo antecedente (verso *b*). La distribuzione su due versi della relativa assume forma inarcata nel passaggio da «che correva laggiù *all'altra sponda del fiume* | in senso opposto» a «che correva | in senso inverso» (vv. 14-15). Immutata l'inarcatura ai vv. 15-16 («come a rimenarci | indietro»), la nuova redazione acquisisce quella che separa il nome dal genitivo in «agli altipiani | d'Armenia»: recupero di un sintagma che era apparso, manoscritto e cassato, in DX<sup>6</sup> («nei fioriti altipiani d'Armenia»).

Viene dunque DX<sup>3</sup>, un dattiloscritto con titolo e data in calce («6 marzo 1971») a penna, una prima stesura abbandonata del v. 6 cui ne segue una completa (v. 6 *bis*) e una correzione immediata operata con la macchina da scrivere (gli «altipiani | d'Armenia» passano da «fioriti» a «colorati»). Lo trascrivo in pulito, conservando un errore di battitura al v. 8 («restano» per «restando») e la crasi «Scalla» («Scacco» + «alla») al v. 10:

*La partita a scacchi*

E il treno in larghe digradanti anse aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui cristallini aliti  
morivano a capofitto nel mare... Scacco alla  
5 Regina, disse Volodia. E venne un lagno lungo e assorto  
6 di bestiame captivo in recinti  
6 *bis* di bestiame rinchiuso in vagoni abbandonati  
e un gabbiano volava sui fili ondeggianti del telegrafo  
restano indietro al treno nella pigra corsa  
e poi riguadagnando ad ali tese nel crepuscolo  
10 striato di verde e di viola... Scalla al Re,  
disse Volodia. E passato un ponte fragoroso  
prima di noi, la testa nera di bruco del convoglio  
ci apparve oltre una fiumana, e che correva  
in senso inverso, come a riportarci indietro,  
15 dove mai torneremo, ai colorati altipiani  
d'Armenia, all'Ararat solingo in asiatici cieli  
dopo il diluvio... Scacco  
matto, disse Volodia.

La riscrittura dei vv. 3-4, nell'isolamento del soggetto della relativa, riprende una soluzione abbozzata in DX<sup>6</sup>: ne viene un'inarcatura *soggetto/ verbo*. Ai vv. 4-7, considerando come sostitutivo il v. 6 *bis*, non porta innovazioni sostanziali all'inarcatura ai vv. 5-6 («[...] e giunse una lamentela assorta | di bestiame prigioniero [...]» > «[...] E venne un lagno lungo e assorto | di bestiame rinchiuso [...]»), ma sì un nuovo assetto ai vv. 6-7, che vedono ora l'attacco della coordinata non più in innesco al verso *a* ([...] «

volava | un gabbiano [...]») ma fatto coincidere con l'inizio del verso *b*, anche ripristinato l'ordine SV ([...] «e un gabbiano volava [...]»). Altro mutamento attenuativo ai vv. 8-9, con collocazione della prima gerundiva al verso *a* e attacco della seconda con il verso *b* («[...] e poi riguadagnando» [...] < «[...] e poi | riguadagnando [...]»). Caduto (provvisoriamente) il sintagma inarcato «sul nastro | girevole del paesaggio», la seconda dichiarazione di scacco è ora in punta al v. 10. La rielaborazione di quanto occupa il resto di questo verso e i due successivi conduce l'*ordo verborum* a una successione non marcata, sulla quale la segmentazione versale interviene inarcando la participiale in apertura (vv. 11-12) e la principale che segue (vv. 12-13: *soggetto/ verbo + complemento*). Si assiste quindi a un altro intervento attenuativo, con la chiusura della relativa, ribadita dalla virgola, in punta del v. 14 («[...] come a rimenarci | indietro [...]» > «come a riportarci indietro»). L'explicit guadagna un verso con l'espansione del secondo complemento di moto a luogo: espansione che porta in dote un'ulteriore inarcatura («[...] all'Ararat solingo...» > «[...] all'Ararat solingo in asiatici cieli | dopo il diluvio...»).

La linea evolutiva accennata con DX<sup>3</sup> non ha prosecuzione, come si osserva nella strettissima continuità tra il dattiloscritto che segue, DX<sup>2</sup>, e DX<sup>5</sup>. Il testo dattiloscritto di DX<sup>2</sup> (fig. 4) reca una redazione completa della poesia seguita, dopo una spaziatura, da una redazione sostitutiva degli ultimi tre versi (seguirà la cassatura a penna della redazione superata degli stessi). Rispetto dunque a DX<sup>5</sup>, gli interventi ai primi sette versi non hanno rilievo per la questione in esame.<sup>18</sup> Ai vv. 8-9 Dal Fabbro conferma – e sarà una volta per tutte – la soluzione attenuativa che neutralizza l'inarcatura («e poi | riguadagnando») di DX<sup>5</sup>. I vv. 10-12, fino alla didascalia, riprendono la lezione di DX<sup>5</sup>. Intenso il lavoro sulla sezione finale del testo. Non mi soffermerò su ciò che riguarda l'*ordo verborum*, la cui variazione si svolge nell'ambito dell'artificialità sperimentata in DX<sup>5</sup> e “corretta” in DX<sup>3</sup>. La sostituzione, in punta al v. 12, del «ponte fragoroso» (DX<sup>5</sup>) con «ponte da varcare» è di ordine, direi, esplicativo: Dal Fabbro intende chiarire al lettore le posizioni opposte – rispetto al ponte – della locomotiva con le prime carrozze e della carrozza su cui sta viaggiando. La forza dell'inarcatura in questo luogo rimane, direi, immutata. Ai vv. 12-13 Dal Fabbro sperimenta – ferma restando la dislocazione in iperbato di «apparve» rispetto al soggetto «la testa di bruco del convoglio» – l'impiego del verbo come elemento intruso entro il sintagma *sulla sponda opposta*: «sulla sponda | apparve opposta»; ma ritorna all'inarcatura non dilatata «sulla sponda | opposta» (DX<sup>5</sup>) con una correzione a penna che instaura la lezione definitiva. Definitivi anche il recupero da DX<sup>5</sup> dell'inarcatura *verbo/complemento* «correva | in senso inverso» (vv. 13-14), il ritorno (da DX<sup>6</sup>) di quella successiva, «dove mai | ritorneremo» (vv. 14-15) e la ricomposizione in clausola di verso, e in pausa, del sintagma «altopiani d'Armenia», inarcato

<sup>18</sup> Ai vv. 3-4: «i cui cristallini aliti ormai si mescolavano | ai tepidi fiati del mare...» > «a quelli odorosi del mare...»; al v. 5: «E giunse» > «Giunse»; al v. 6: «di bestiame prigioniero in bianchi assiti» > «di buoi prigionieri dietro bianchi assiti».

in DX<sup>5</sup> e in DX<sup>3</sup>. Ma è, quest'ultimo, un luogo su cui Dal Fabbro si mostra ancora assai dubbioso, se riscrive i tre versi finali ripristinando l'inarcatura, e quindi confermandola con la cassatura di cui si è detto.

Al netto di pochi interventi senza importanza ai nostri fini,<sup>19</sup> DX<sup>8</sup> (fig. 5) ha un solo luogo di rilievo, ed è quello che rielabora nel senso dell'artificialità l'ordine delle parole ai vv. 3-4: da

i cui cristallini aliti ormai si mescolavano  
a quelli odorosi del mare...

a

i cui cristallini aliti ai tepidi  
s'univano del mare...

Ne viene un'inarcatura di più forte intensità, cui collaborano la maggiore coesione del sintagma inarcato e l'intrusione del verbo a dislocare il genitivo dalla posizione in apertura di verso.<sup>20</sup>

Un ultimo ritocco, ma decisivo, è dato quando, in chiusura del dattiloscritto BI, che risulta fino al v. 16 da una trascrizione di DX<sup>8</sup>, Dal Fabbro inverte l'ordine *discorso diretto/didascalia* con cui si erano presentate, finora, tutte le dichiarazioni di scacco. Lo fa operando una sorta di calco metrico-sintattico: da

[...] Scacco  
matto, disse Volodia

a

[...] Disse  
Volodia: scacco matto,

dove, immutata la forza dell'inarcatura, l'acquisto è dato dall'effetto risolutivo, anulare, del chiasmo (*AB: AB: BA*): una mossa – l'espressione viene davvero da sé – che si oppone, nella sua anaforicità, al movimento cataforico impresso al testo dalle inarcature che lo segnano fino al suo explicit.

---

<sup>19</sup> Ai vv. 5-6: «Giunse una lamentela assorta | di buoi prigionieri dietro bianchi assiti» > «Giunse un lago assorto | di bestiame prigioniero dentro assiti»; al v. 7: «sui fili ondegianti del telegrafo» > «sopra i fili ondosi del t.»; al v. 10: «striato di verde e di viola» > «striato di pioggia»; al v. 16: «verso gli altipiani d'Armenia» > «ai fioriti altopiani d'Armenia»; al v. 17: «verso il nevoso Ararat» > «all'Ararat nevoso».

<sup>20</sup> Per una discussione sui rapporti tra *ordo verborum artificialis* e inarcatura cfr. ALDO MENCHETTI, *Metrica italiana*, cit., p. 480, e ARNALDO SOLDANI, *Procedimenti inarcanti nei sonetti di Petrarca*, cit., p. 109 (con la cui posizione mi trovo d'accordo).

\*\*\*

Tutto ciò per mettere sotto gli occhi del mio lettore la stabilità dell'*intentio* dell'autore de *La partita a scacchi* per quel che riguarda il suo assetto metrico-sintattico: stabilità tanto più evidente se la si confronta con l'instabilità che si è potuta qui saggiare sul piano delle scelte lessicali, soprattutto, ma anche – partitamente – sintattiche e metriche, per le quali rinvio senz'altro all'apparato dell'edizione critica. Ma è ora il momento di tentare qualche conclusione, riprendendo dal punto in cui, all'inizio di questo scritto, ho richiamato l'omologia "figurale" dell'inarcatura con le curve tracciate dal percorso del treno. Sovviene qui, a monito, il ricordo di una pagina di Aldo Menichetti:

Se [...] è vero che [l'inarcatura] produce «effetti vari ma sempre efficaci» (Segre), sarebbe però ingenuo credere che ciò equivalga ad affermare che ogni inarcatura riveste uno specifico, verbalizzabile valore stilistico o, peggio, che risponde a un preciso disegno espressivo al servizio del senso del messaggio, magari attuando una di quelle funzioni di cui Morier (s.v. «enjambement») tenta perfino di compilare il catalogo [...]. In realtà l'inarcatura si colora spesso del significato e del tono del contesto in cui è compresa; «i casi di enjambement che si giustificano sulla base dell'espressività semantica costituiscono soltanto una minoranza, specialmente nell'opera di poeti che si servono in larga misura di questo espediente» (Žirmunskij).<sup>21</sup>

A questa minoranza certo appartiene *La partita a scacchi*, poesia che in qualche suo luogo si lascia leggere, suggestivamente, proprio nella prospettiva di Morier. Entro il suo «catalogo», «l'espèce» che fa al caso nostro è quella definita *L'enjambement visuel*:

Il tire parti du mouvement diagonal de l'œil, tenu de sauter de l'extrémité droite d'une ligne au début de la suivante. Ce mouvement est constant. Mais nous n'en devenons conscients que si l'enjambement le souligne: là encore, l'expressivité est la métaphore d'un signifié (mouvement serpentin) et d'un signifiant rythmique.

La chose décrite évoque, suivant la dureté ou la souplesse du trait, ici des méandres, là des zigzags, une route en lacets, un galbe séduisant, la spirale d'un lierre autour d'une colonne, le geste en or de l'éclair.<sup>22</sup>

Basteranno i primi due degli esempi che Morier allega:

La rivière en fuyant entraîne  
Le regard, et mes yeux qui la suivent

---

<sup>21</sup> ALDO MENICHETTI, *Metrica italiana*, cit., pp. 502-503.

<sup>22</sup> HENRI MORIER, *Dictionnaire de poétique et de rhétorique*, 3<sup>e</sup> édition augmentée et entièrement refondue, Presses Universitaires de France, Paris 1981 (ed. or. ivi, 1961), pp. 416-417.

Se referment, comme aux feuillets d'un livre  
VIELE-GRIFFIN, *Vision de Midi*, I

Le soir? ... Nous reprendrons *la route* —  
— *Blanche* qui cour  
Flânant, comme un troupeau qui broute,  
Tout à l'entour.

RIMBAUD, *Ce qui retient Nina*, strofa 16

Il caso dei *meandri*, si converrà, è ben esemplificabile anche con tre inarcature de *La partita*:

E il treno in larghe digradanti anse *aggirava*  
*la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso*

[...] E a noi prima d'un ponte da varcare  
la testa di bruco del convoglio *sulla sponda*  
*opposta* apparve di larga fiumana, e che *correva*  
*in senso inverso* [...].

La carta che ci permette di assistere al sorgere della prima idea de *La partita a scacchi*, tuttavia (cfr. fig. 1), mostra come il movimento curvilineo trovi immediata rappresentazione in due inarcature che *non* lo verbalizzano. Cosicché sarebbe fuorviante investire i luoghi appena trascritti di un ruolo particolare, giacché è l'intero testo, nella caratterizzazione che gli conferisce il dato stilistico dominante, a essere congegnato come metafora visuale. Metafora di che cosa? Certo, pur accogliendo le suggestioni di una lettura à la *Morier*, sarebbe riduttivo limitare un'interpretazione de *La partita a scacchi* fondata sulla parte che vi ha l'inarcatura all'evidenziazione di un rapporto di omologia tra l'inarcatura stessa e il «contesto» (cfr. Menichetti, *supra*). Ponendomi il problema una decina d'anni fa, la soluzione mi era sembrata questa:

Ora, non c'è dubbio possibile sulla corrispondenza che si stabilisce tra la linea di spostamento del treno e l'*enjambement*; e tuttavia ritengo che una lettura che si limiti ad attribuire alla figura fondamentale della poesia un portato iconico, illustrativo, non colga la sua funzione più pregnante. Essa consiste, a parer mio, nel suo esercitare un ruolo antagonista rispetto a quello rivestito dalla *climax* delle dichiarazioni di *scacco* – amaro, constatativo, discorso della razionalità e dell'esperienza: la linea del tempo è irreversibile, non c'è esito possibile alla nostra vita che uno *scacco* subito definitivamente. A questo discorso il cuore si rifiuta, irragionevolmente, di aderire: non torneremo mai, lo sappiamo, *ai fioriti altopiani d'Armenia*: eppure essi non possono cessare di essere il punto di una inesauribile tensione, quella tensione che è la vita stessa. Qui il primo discorso si svolge al livello della verbalizzazione parafrasabile, il secondo al livello della forma. Con Magris, «talvolta è lo stile, il tono e la musica del linguaggio che integrano e correggono, sin quasi a capovolgerlo, ciò che

viene detto: una voce dice che la vita non ha senso, ma il suo timbro evoca quel senso, ne è l'eco»: così in questa mirabile poesia di Beniamino Dal Fabbro.<sup>23</sup>

È una conclusione che oggi non mi lascia del tutto soddisfatto. E l'insoddisfazione mi deriva dalla mancata giustificazione dello strutturale, qui, «antagonismo» dell'inarcatura. Il quale antagonismo, mi pare, si stabilisce, sì, con «ciò che viene detto» (Magris), ma prima, e più, con l'elemento che l'inarcatura “nega”, vale a dire l'ideale progressione della scrittura. Tale “negazione” è propria, evidentemente, della stessa scrittura in versi. Ma qui viene bene l'osservazione del Morier trascritto sopra: se è vero che il movimento dell'occhio «dall'estremità destra di una linea all'estremità destra della linea successiva» è, nella scrittura in versi, «costante», noi «ne diventiamo coscienti soltanto quando l'inarcatura lo sottolinea». La funzione dell'inarcatura entro *La partita a scacchi*, dunque, mi pare soprattutto quella di portare all'attenzione del lettore un dato che qui *deve* agire, produrre senso, durante l'atto della lettura: *questo testo è scritto in versi*. Ora, la nostra scrittura è vincolata a uno sviluppo progressivo: una linea che si sviluppa all'infinito da sinistra a destra. La scrittura in versi rimane ciò che ci consente la massima approssimazione ideale all'irrealizzabile sviluppo pienamente regressivo: il movimento dell'occhio è sì dall'alto al basso, in diagonale, ma soprattutto *da destra a sinistra*. La primazia del movimento da destra a sinistra, del resto, è inscritta nell'etimo; si consideri l'ordine con cui Menichetti presenta i due elementi del procedere versale considerando etimologicamente, appunto, l'opposizione *prosa/verso*:

il termine «prosa» («che cammina diritta, sottintendendosi *oratio*: dall'aggettivo PRO(R)SUS, cf. l'avverbio PRO(R)SUM, -US) evoca l'idea di prosecuzione in linea retta e quindi di continuità; «verso» (da VERSUS, VERTĒRE “voltare”) segnala invece l'inversione, il ritorno all'indietro e quindi un procedere zigzagante, sinusoidale, bustrofedico (non solo nella scrittura).<sup>24</sup>

E dunque, se la funzione dell'inarcatura ne *La partita a scacchi* è quella di portare il *focus* sulla natura versificata del testo, e se il tratto fondamentale della scrittura in versi è la tensione (giacché la sua realizzazione non è data) alla regressività lineare, quello che questa poesia mette in scena è il conflitto tra progressione e regressione. Restano da individuare i poli di questi due movimenti. Nel dettato del testo, la destinazione del percorso progressivo non è nominata (poco importa che i *realia* sottesi alla poesia ci dicano che è Mosca); ciò che conta è che si tratta di un movimento che allontana da un luogo lasciato e desiderato: i «fioriti altopiani d'Armenia», l'«Ararat nevoso». Lo svolgersi della partita a scacchi ci dice che il viaggio è verso la morte, prefigurata nello *scacco* finale.

<sup>23</sup> RODOLFO ZUCCO, “Addenda” su *Dal Fabbro scrittore in versi*, in BENIAMINO DAL FABBRO, *La Luna è vostra. Poesie 1969-1989*, cit., pp. 366-367. La citazione da Claudio Magris viene dal suo *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 2009, p. 6.

<sup>24</sup> ALDO MENICHETTI, *Metrica italiana*, cit., p. 10.

Ma qual è il significato metaforico del luogo lasciato? Ho appena scritto che si tratta di un luogo *desiderato*, benché questo desiderio non sia espresso, verbalmente, mai. A esprimerlo è infatti la scrittura in versi, qui portata alla massima evidenziazione possibile. C'è, a dire il vero, un momento in cui il desiderio si rivela al momento dell'illusione del movimento regressivo del convoglio: «[...] come a rimernarci dove mai | ritorneremo [...],», dove la posizione di «ritorneremo», in riporto, realizza, figuramente, il ritorno qualificato dall'avverbio come impossibile, veicolando così la tensione del desiderio.

Il luogo a cui si desidera tornare è dunque un luogo perduto per sempre. Un luogo o piuttosto uno stato? Come *figurato* dei «fioriti altopiani d'Armenia» ecc. credo di aver avuto in mente, scrivendo quanto ho trascritto sopra, la giovinezza. Il desiderio cui si dà voce sarebbe allora l'impossibile ritorno alla giovinezza. Tornando sulla *Partita a scacchi*, credo che il desiderio si debba intendere rivolto a uno stato più radicale, omologo alla absolutezza della morte. Mauro Fornaro, nel suo saggio *Il desiderio dal punto di vista psicoanalitico*, trattando di *Che cosa si desidera*, nelle pagine dedicate a che cosa si desidera *In Freud*, conclude commentando i «desideri di "reinfetazione" su cui insiste, tra gli altri, Fornari, ritrovandoli nella patologia e nel sogno di suoi pazienti»; e scrive:

Ebbene, il ritorno alla madre, cui alludono detti desideri, esprime l'aspirazione al luogo della fusione e dell'unità originaria, anteriore alla cesura della nascita, un luogo protettivo dalle angosce di separazione, mentre la 'beatitudine' intrauterina, come assenza di bisogni, perché immediatamente soddisfatti, addita un fantomatico stato edenico. Certo si prefigura il desiderio di una situazione evidentemente perduta per sempre – e forse mai vissuta, se non v'era allora coscienza, piuttosto costruita a posteriori –; inoltre si tratta di un desiderio regressivo, nella misura in cui vi si negano il cammino della crescita e le peripezie dell'individuazione. Ma è anche vero che questo desiderio addita a modo suo l'aspirazione all'unità, alla completezza, all'intero, alla pace, alla fine di ogni bisogno: è uno stato che, decisamente al di là del desiderio di questo o di quello, apre *uno spiraglio sulla dialettica dell'essere, dell'esistere e del non esserci più*. Riprova del rinvio ontologico-esistenziale di questo tipo di desiderio, non è forse il fatto che ne siano ritrovabili gli indizi nelle rappresentazioni della morte, rintracciabili in varie culture, come ritorno alla madre terra, nell'unità a un tempo iniziale e finale, come riposo nel «seno di Abramo» (Lc 16,22)? Si tratta, ripeto, solo di una traccia nel pensiero psicoanalitico, che porta comunque dalla indefinita sfilata degli oggetti di desiderio, all'unità di un desiderio finalmente colmato, dal desiderio di qualcosa, al desiderio dell'unità e dunque del tutto. Ma è una traccia a mio avviso percorribile, purché avvertiti delle ambiguità denunciate e ancora da denunciare.<sup>25</sup>

Ebbene, credo che *La partita a scacchi* si possa leggere sulla falsariga di queste considerazioni. In questi versi, nella dialettica di progressione e regressione, agisce da un lato il

---

<sup>25</sup> MAURO FORNARO, *Il desiderio dal punto di vista psicoanalitico*, in CLAUDIO CIANCIO (a cura di), *Metafisica del desiderio*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 61. Il riferimento è a FRANCO FORNARI, *La riscoperta dell'anima*, Laterza, Bari 1984.



sentimento dell'inevitabilità delle «peripezie dell'individuazione» nell'incombenza di una morte-frustrazione, dall'altra il rifiuto di quelle peripezie, «l'aspirazione all'unità, alla completezza, all'intero, alla pace, alla fine di ogni bisogno», e insomma alla morte, ancora, ma ora intuita come «un desiderio finalmente colmato». Insomma: *La partita a scacchi* come messa in scena di un'irrisolta (irrisolvibile) psicomachia.

#### BIBLIOGRAFIA

- BENIAMINO DAL FABBRO, *Un autunno in Russia*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1967.
- ID., *La Luna è vostra. Poesie 1969-1989*, ed. critica a cura di Carlo Londero, con uno scritto di Rodolfo Zucco, Aracne, Roma 2015.
- FRANCO FORNARI, *La riscoperta dell'anima*, Laterza, Bari 1984.
- MAURO FORNARO, *Il desiderio dal punto di vista psicoanalitico*, in *Metafisica del desiderio*, a cura di Claudio Ciancio, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 53-76.
- CARLO LONDERO, *Apparato critico*, in BENIAMINO DAL FABBRO, *La Luna è vostra*, cit., pp. 125-357.
- ALDO MENICHETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova 1993.
- HENRI MORIER, *Dictionnaire de poétique et de rhétorique*, 3<sup>e</sup> édition augmentée et entièrement refondue, Presses Universitaires de France, Paris 1981 (ed. or. ivi, 1961).
- ANNA NOZZOLI, *Su "Un autunno in Russia"*, in RODOLFO ZUCCO (a cura di), *Beniamino Dal Fabbro, scrittore*, Atti della Giornata di studi (Belluno, 29 ottobre 2010), Olschki, Firenze 2011, pp. 107-118.
- ARNALDO SOLDANI, *Procedimenti inarcanti nei sonetti di Petrarca. Un repertorio ragionato*, in ID., *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pp. 107-203.
- RODOLFO ZUCCO, "Addenda" su *Dal Fabbro scrittore in versi*, in BENIAMINO DAL FABBRO, *La Luna è vostra. Poesie 1969-1989*, cit., pp. 359-367.

APPENDICE

Fig. 1 (DX<sup>1</sup>)

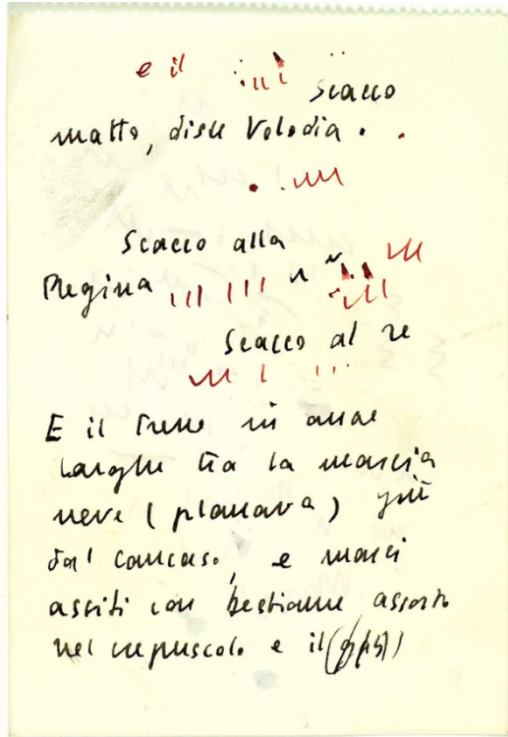


Fig. 2 (DX<sup>6</sup>)

*da partita      da partita*

~~Il treno in larghe degradanti anse aggirava~~

E il treno in larghe degradanti anse aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui cristallini aliti si mescolavano ormai  
~~ai tepidi fiati del mare.~~

ai tepidi fiati del mare. Scacco alla <sup>casupela</sup> ~~Regina~~ <sup>di bestiane</sup> ~~disse Volodia.~~ <sup>assorti</sup> E giunse una ~~recinzione~~ <sup>asta</sup> di buoi  
prigionieri in una recinzione di tronchi, e volava  
un gabbiano sul pentagramma dei fili del telegrafo  
restando indietro al treno nella ~~corsa~~ <sup>corsa</sup> e poi  
riquadagnando ad ali tese ~~nella sera striata~~ <sup>nel crepuscolo</sup>  
di verde e viola sul nastro sempre girevole  
del paesaggio; Scacco al Re,  
disse Volodia. <sup>E dopo un ponte fragoroso vidi</sup> ~~E prima d'un ponte fragoroso vidi~~ <sup>?</sup>  
la testa di bruco del treno che correva laggiu' <sup>all'altra sponda</sup>  
in senso ~~inversa~~ <sup>opposto</sup> all'altro, come a rimenarci <sup>del fiume.</sup>  
indietro, oltre il Caucaso selvaggio, dove mai  
ritorneremo. Scacco verso l'Ararat  
~~matto, disse Volodia.~~  
~~nei fiotti attipiacati d'Assuesia, dove mai~~  
~~ritorneremo~~ Scacco

matto, disse Volodia.




Fig. 3 (DX<sup>5</sup>)

*E il treno in larghe degradanti anse aggirava  
la spalla pezzata di marcia neve del Caucaso  
i cui cristallini aliti ormai si mescolavano  
ai tepidi fiati del mare... Scacco alla  
Regina; disse Volodia. E giunse una lamentela assorta  
di bestiame prigioniero in bianchi assiti, e volava  
un gabbiano sui fili ondeggianti del telegrafo  
restando indietro nella pigra corsa e poi  
riguadagnando ad ali tese nel crepuscolo  
striato di verde e di viola sul nastro  
girevole del paesaggio... Scacco al Re,  
disse Volodia. E a noi prima d'un ponte fragoroso  
la testa di buco del convoglio  
la testa di bruco del convoglio, sulla sponda  
opposta di gialla fiumana, apparve che correva  
in senso inverso, come a rimenarci  
indietro, dove mai torneremo, alla culla  
dell'Ararat agli altopinati  
d'Armenia, all' Ararat solingo... Scacco  
matto, disse Volodia.*

Fig. 4 (DX<sup>2</sup>)

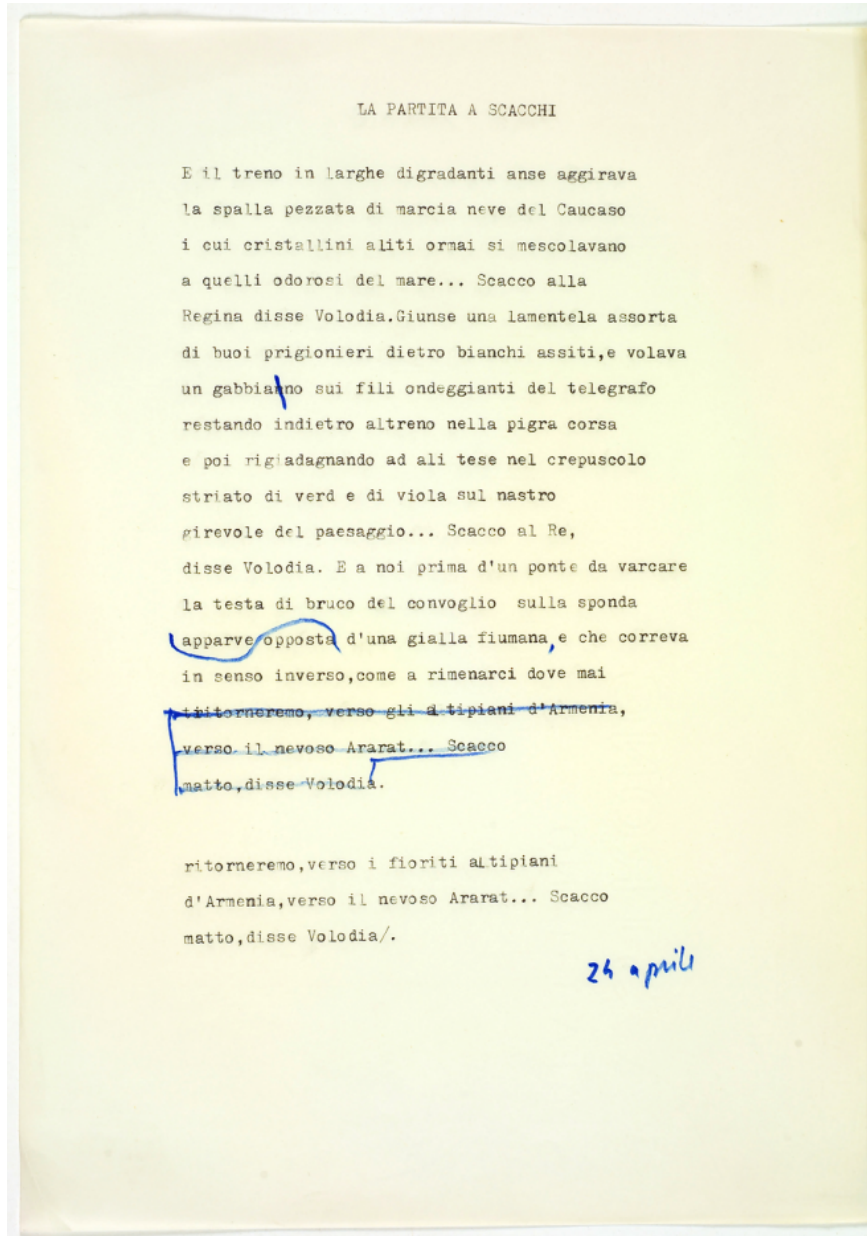
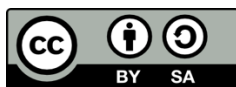
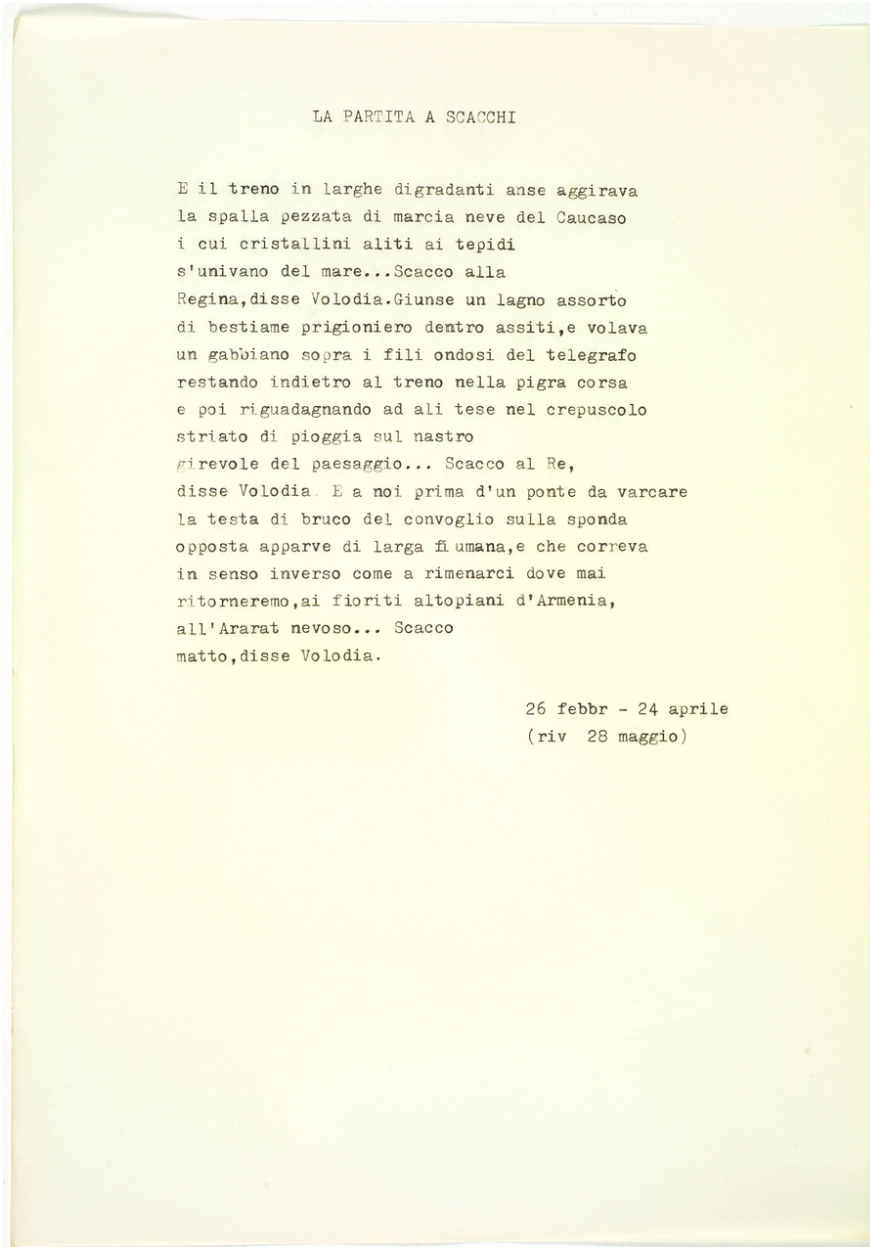


Fig. 5 (DX<sup>8</sup>)



Share alike 4.0 International License